COMPONIMENTO POETICO

PER LA PROMOZIONE

ALLA SAGRA PORPORA

DI SUA EMINENZA IL SIGNOR CARDINALE

GUIDO CALCAGNINI

DE' MARCHESI DI FUSIGNANO DELL' ALFONSINE ec. ec.
E VESCOVO D'OSIMO.

IN VENEZIA, MDCCLXXVI.
Presso PIETRO SAVIONI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

EMINENZA

I SOMMI onori delle Repubbliche non han così riguardo al privato lustro di chi li sostiene, come al vantaggio di tutta la Società. Perciò nel ri-

partirsi dall' avvedutezza del Sovrano le prime Dignità dello Stato, il sodo merito della prescelta è alla ragion sempre dell'utile, che ne ritraggono i Cittadini; talchè sia lo splendor delle Cariche, piucchè un premio de' passati servigj, un accrescimento d' autorità per meglio giovare alla specie umana. Ecco, Eminentissimo Signore, nel vedervi ormai adorno di Porpora, la ferma ragione del general compiacimento, che ride sul volto di tutti i buoni. L' onor dell'Ostro, e qualunque siasi luminosa Dignità non è più nuova per la nobilissima vostra Famiglia. E' bensì tutto vostro quel costante giubilo che sentimmo al faustissimo avviso svegliarci nel petto, perchè l'Ottimo incomparabil Pontefice nel far crescere d' un nuovo ornamento il Porporato Collegio, assai più che il vostro, risguardato avesse il comun bene, e la miglior felicità de' suoi Sudditi. E poichè la sperienza aveaci ben avvertiti, che al par degli anni, e delle Magistrature, crebbe in Voi sempre

pre il gentil genio di giovare a' vostri simili ; fummo allora costretti , non così con Voi stesso , come con noi rallegrarci del felice vostro esaltamento. Ma piucchè mai ebbe di che compiacersi la mia famiglia fra mille domestici argomenti di parzialissima beneficenza. Son tali , Clementissimo Signore, i sommi eletti favori, di cui và ella debitrice al patrocinio del vostro Cognome , che disperando di trovarne quaggiù una qualche immagine , fu costretto il mio estro poetico a sollevarsi in fin su le sfere , per rintracciarne nel cielo stesso il vero fonte , e l'origine . Che se nel mostrarvene una qualche sensibilità , vorrete meco dolervi che sian questi poetici trasporti di gran lunga minori a beneficj vostri ; vi risovvenga , Signore, che il più glorioso tratto della beneficenza è il gradir nelle offerte più l' ossequio che il dono . Compiacetevi anzi della stessa mia debolezza , perchè resti così più magnanimo il compatimento del vostro cuore ; ed io vegga crescermi

di

di giorno in giorno le forti ragioni per dovermi credere col più profondo, ed ossequioso rispetto.

Di V. E.

Ferrara li 2. Luglio 1776.

Umil. Obbl. Devot. Servitore
Vincenzo Monti.

Nel-

NELL' ora che dell' altre è più vicina
All' ultima del giorno , allor che il Sole
Già corre nell' atlantica marina ,

Come guidarmi ſpeſſe volte ſuole
La fantaſia patetica , che gode
Recarſi in parti taciturne e ſole ,

Verſo la porta oriental , che s' ode
Nomar da quel profeta , a cui di ſpada
Fe' la teſta troncar l' iniquo Erode ,

Io

Io l' erculea lasciando ampia contrada
Incerto e a capo basso il piè traea
Per la cheta del muro ombrosa strada.

Ivi i miei passi ad incontrar si fea
Il romito silenzio, onde su l' alma
La pace malinconica scendea.

Ma dolce era il pensier, dolce la calma
De' miei spirti, e piovea dolce riposo
Ristorator dell' agitata salma.

Dunque tacito in vista e pensieroso
Dopo breve cammin sopra la sponda
Col fianco io m' adagiai d' un margo erboso.

Il sottoposto tremolar dell' onda,
Il fresco orezzo, e dell' auretta il fioco
Placido susurrar tra fronda e fronda,

L' opache piante, il solitario loco
Sul ciglio mi fermar languido e lento
Involontario il sonno a poco a poco.

Cadea poggiato su la manca il mento,
Quando alle braccia non so chi mi piglia
Scuotendo il capo chino, e sonnolento;

E una

E una voce all' orecchio (oh meraviglia !)
Dormi , gridò , figliuol d' inerzia ? omai
Apri , io ſon che ti chiamo , apri le ciglia .

All' urto , al grido le pupille alzai ,
E un alato garzon mi vidi innante
Ch' avea del Sole ſu la fronte i rai .

Io dalle chiome al piè tutto tremante
Rizzai le membra ; e non temer , diſs' Egli
In gentil ſoaviſſimo ſembiante .

Grande e bella cagion vuol ch' io ti ſvegli :
Alzati , e vola . Al fin di queſti accenti
Mi ravvolſe la mano entro i capegli : (*)

E le forti battendo ale lucenti
Ratto ſi ſpinſe come ſtral dall' arco ,
Che laſcia indietro men veloci i venti .

O aure , o nubi , col gravoſo incarco
Del mio fral non vi prenda onta e diſdegno
Se per la voſtra regione io varco .

B Dall'

(*) *Et apprehendit eum Angelus Domini in vertice ejus , & portavit eum capillo capitis ſui* . Dan. C. 34. v. 35.

Dall' ima terra ſpettator quà vegno
D' ammirabili coſe , e al mondo chiare
Andranno , ſe il mio dir di fede è degno.

Tratto in aria pel crin lungi mancare,
E fuggir mi vedea l' erte montagne,
Le cittadi le valli e l' ampio mare.

Le nuvole fan largo , e le compagne
Nebbie pendenti ovunque alzo la faccia
Per l' immenſe del ciel vuote campagne.

Del fulmine paſſai ſopra la traccia,
E tacque il cupo rimugghiar de' tuoni
Di ſpavento miniſtri , e di minaccia.

Si chetarono i nembi , e le tenzoni
Dell' irate procelle , e il tempeſtoſo
Terribile furor degli aquiloni.

Ma pur ſentia di zolfo , e di nitroſo
Bitume odor sì gravi , e sì fetenti,
Che mi divenne il reſpirar penoſo.

Ivi caldo di ſdegni onnipoſſenti
Scende il Padre de' Numi in ſua virtude
A fabbricarſi le ſaette ardenti.

Ira

Ira e Vendetta colle braccia ignude
Gli ſtanno al fianco , e orribili rimbombi
Getta d' intorno la percoſſa incude.

All' alternar de' ſpaventoſi rombi
Tremano i monti per timor che preſto
La ruinoſa ſolgore giù piombi.

Pien di ribrezzo valicai per queſto
Sentier ſparſo d' orrori , e di paura ;
Finchè il foſco laſciando aere funeſto

In parte giunſi più ſerena e pura,
Onde toſto d' olimpo ogni confine
Luminoſo m' apparve oltre miſura.

Mia Guida il volo ſu la cima alfine
Fermò di bianca nuvoletta , e intanto
Dalla man forte ſprigionommi il crine.

Io gittava pur gli occhi in ogni canto
Impaziente omai per lo deſio
Di ſaper perchè aſceſi alto cotanto:

Quando un batter di palme , un mormorio
D' ale commoſſe , un ſibilar di manti,
E tal voce dal Sol ſcender s' udio:

Fate plauſo , o Comete , o mondi erranti ,
Fate plauſo al gran Guido , o Cherubini ,
O Superne Potenze , o Troni , o Santi .

Odi come fra gaudj almi e divini ,
Diſſe il mio Duca , del tuo Guido in cielo
Suona il nome ſul labbro ai Serafini .

Leva ſu gli occhi , e vedi : il denſo velo (*)
Che lo ſguardo mortal tienti impedito
Già ti ſgombro davanti , e già ti ſvelo

L' Inſolito chiaror dell' Infinito .
Così dicendo ſopra le pupille
Di croce un ſegno mi formò col dito .

Poſcia d' incontro alla gran luce aprille ,
E dentro vi traſcorſe un chiaro fiume
Di vibrate ardentiſſime faville .

Io poſſente di viſta oltre il coſtume
Allor lo ſguardo avvalorato e forte
Fiſſai nel centro dell' immenſo lume .

E dall'

(*) *Aſpice : namque omnem quæ nunc obducta tuenti*
Mortales hebetat ſenſus , & humida circum
Caligat , nubem eripiam . Vir. Æn. l. 2. v. 604.

E dall' ampie dei cieli eccelſe porte
Calar di forme angeliche io vedea
Splendente innumerabile coorte;

E Seggio adamantino in cui ſedea
Un che l' aſpetto di diaſpro in guiſa,
E il piè ſimile all' oricalco avea. (*)

Dal ſuo volto ſeren ſpinta e diviſa
Faceagli al capo un' iride contorno
D' alma luce, che gli occhi imparadiſa.

Santo, gridar gli Eletti a Lui d' intorno,
E Santo, Santo replicar ſentiſſi
Per ogni parte, e raddoppioſſi il giorno.

Mentr' io ben ferme in quei fiammanti abiſſi
Tenea le ciglia, col fragor del vento
Uſcir dal trono un' altra voce udiſſi:

Scendi, Spirto di Dio, dal firmamento,
E al magnanimo GUIDO alfin s' appreſti
Delle porpore ſacre il veſtimento.

Al

(*) *Et qui ſedebat ſimilis erat aſpectu lapidis Jaſpidis, & iris erat in circuitu ſedis*. Apoc. C. 4. v. 3. *Et pedes ejus ſimiles aurichalco*. Ibid. C. 1. v. 15.

Al gran cenno tremar gli archi celesti,
E lo Spirto di Dio tosto si mosse
Alto recando le purpuree vesti.

Al cospetto di tutti egli le scosse,
E apparver dell' Agnel puro innocente
Del vivo sangue colorite e rosse.

Gli Angeli allor la faccia riverente
Incurvaro dall' uno , e l' altro lato,
E tai sciolse parole il gran Sedente:

Chi sarà , che l' Eroe del meritato
Manto ricopra ancor tinto e vermiglio
Del sangue sparso dall' Agnel svenato?

Surse a quei detti dell' eterno figlio
La più amabil Virtude , e tutta umile
Si trasse in mezzo del divin Consiglio.

Bella più che mai fosse in dolce stile
Così prese a parlar questa soave
Di pacifico Amor madre gentile.

Se non è il mio pregar molesto e grave
Coll' ostro il merto io fregierò di GUIDO
Io che del cuor di lui tengo la chiave.

Non

Non chieder s' ei mi sia tenero e fido:
Alma sì mansueta, alma sì cara
Dio gli donò per mia delizia e nido.

Da me, gli dissi, o mio Diletto, impara,
Ch' io son nell' umiltà fonte d' amore
Fonte d' affetti avvivatrice e chiara.

Ei tosto alle mie voci aperse il core,
E lietissima dentro io vi calai
Come su l' erbe il mattutino umore.

La tranquilla nel volto io gli spirai
Schietta soavità di paradiso,
Finchè tutto in me stessa il trasformai.

Così pur seppi di FRANCESCO al viso
Sommi accoppiar di gentilezza i pregi
Onde fosse ogni cor vinto e conquiso;

E l' oneste maniere, e gli atti egregi
Che il fer caro ai Camauri, e al transalpino
Genio guerrier d' Imperatori e Regi:

Per tacer che buon Padre, e Cittadino
Vide un giorno fidate alla sua mano
Della Patria le leggi ed il domino.

Ma

Ma oh quanto grata io resi al Vaticano,
E a voi Partenopee rive gioconde
L' interezza , e il candor del suo Germano!

Sorga il Sebeto dalle placid' onde,
E narri che per Lui sempre più bella
La pace germogliò su le sue sponde.

A lunghe cure io l' avvezzai per quella,
E l' invitto FERNANDO , e CAROLINA .
De' suoi saggi pensieri ancor favella.

Carco di glorie poi la tiberina
Spiaggia il ritolse in mezzo alla speranza
Di rubiconda Porpora latina.

Ei ch' ha tutta di me la somiglianza,
Ei che fu mansueto , Ei che felice
Oggi dell' ostro allo splendor s' avanza,

Mi richiama al suo fianco ; e a me non lice,
A me che l' esaltai , di questo dono
Farmi una volta a Luï dispensatrice?

Così parlava : dalle labbra il suono
Dolce qual mele uscìa d' ogni suo detto:
E l' alto Nume , che sedea sul trono

Poi-

Poichè fospinto da increato affetto
L' ebbe ful volto mille baci impreffi
Con un forrifo fe la ftrinfe al petto.

Più innamorati i Serafini anch' effi
Alternar gareggiando amabilmente
Santiffimi fra lor baci ed ampleffi.

A sì tenere cofe anch' io prefente
Mi fcoffi, e oh quale ne' mio fen fi fparfe
D' ineffabili gaudj almo torrente!

Ecco frattanto un gran filenzio farfe,
Ecco un' altra Virtude, e rifpettofi
Gli Angeli indietro al fuo paffar tirarfe.

Affabil vifta avea, fguardi amorofi,
Sette ftelle ful petto, e l' ignea faccia
Di tre vivaci ardea raggi focofi.

A Lui che incontro le ftendea le braccia,
Ah, diffe, infiem cogli altri il pregar mio,
Clementiffimo Padre, udir ti piaccia.

Ti parla la Pietà: quella fon' io
Ch' ai mortali laggiù larga proveggio
Le grazie, i premj della man di Dio;

Ed or che a Guido prepararsi io veggio
Conveniente al merto aurea mercede,
A parte d' onor tanto entrar ben deggio.

Pargoletto era ancor, che alla mia fede
Tu il consegnasti; e dietro i passi miei
Sul cammin di tue leggi Ei mosse il piede.

Prova sovente del suo core io fei, (*)
Lo passai per le fiamme irrequiete
E scoprirne una macchia io non potei.

A Lui per le notturne ombre secrete
Venia furtiva; ed egli orando intanto
Togliea dagli occhi il sonno e la quiete.

Oh quante volte mi chiamò col pianto
Mescolando i sospiri, e non sapea
Che invisibile ognor m' avea d' accanto.

Io da lontano il suo pensier vedea,
Io gli purgai la lingua, e al cor sincero
Sempre il labbro fedel corrispondea.

Lu-

(* *Probasti cor meum & visitasti nocte: igne me examinasti, & non est inventa in me iniquitas*. Psal. 15. v. 4.

Lusinga a Lui gl' illustri Avi non fero:
Chi seguace è di Cristo e d' umiltate
Sprezza l' ambizion del sangue altero.

Lungi fumose immagini pregiate.
Di queste in vece io gli addittai le belle
Della gran Genitrice opre onorate.

Parlo di CATERINA, a cui le Stelle
La mente sollevar sì, che lontana
Fu dai confini di natura imbelle.

Vedila or come al ciel la via si spiana,
E calpesta fra chiostri ogni fallace
Gloria, flagel della superbia umana.

Onde romita, e in radunar sagace
I tesori celesti attende il giorno
Di salir gli astri, e chiuder gli occhi in pace.

Ma scritto è in ciel, che i sacri omeri adorno
Delle lane di Tiro il figlio amato
Dal Tevere al suo sen faccia ritorno.

E questo è il dì laggiù tanto aspettato,
Del Figlio i pregi, e della Madre al fine
I caldi voti a coronar serbato.

Veggo i monti esultarne , e le colline ,
Veggo più vaghi delle sfere i rai
Scintillar per le pure aure turchine .

E me che col desio spesso affrettai
Queste a giunger sì lente ore gradite
Tacita nel comun plauso vedrai?

Venga la bella Emula mia , venite
Meco , o Virtudi più sublimi , e conte ,
E omai la generosa opra compite.

Quì tacque , e tutte festeggianti e pronte
Corsero le Virtudi , e in gentil atto
Tre volte e quattro si baciaro in fronte.

Corse la Carità , che un cuor già tratto
Dalle sue fibre nella man si stringe
Da vivissime fiamme arso e disfatto .

Corse la Speme , che le terga accinge
D' infaticabil ale , e verso il cielo
Gli sguardi confidenti ognor sospinge.

Corse la Fè , che sotto bianco velo
Della faccia ricopre i bei candori,
Ed innalza la Croce , ed il Vangelo.

Die-

Dietro a queste seguian l' altre Minori
Venerabil corteggio ! e in dolci gare
Venian fastose de' secondi onori.

Rise il gran Nume in riguardar le care
Figlie del suo chiarissimo intelletto;
E fatto cenno di voler parlare,

Ecco , lor disse , il vestimento eletto,
Voi recatelo al Giusto , al Mansueto,
A Lui che tutte vi racchiude in petto.

E giunte ai piedi del buon Pio , che lieto
Fa di sua vista il Tebro , e che prescritto
Al sacro impero dal divin decreto

Per pietà , per giustizia , e core invitto
Di me solo minor mostrasi , e fido
Della mia Sposa custodisce il dritto,

Dite che prima io gli accomando e affido
L' eredità di Cristo ; e poi che chiede
Amplo ristoro il faticar di Guido.

Dite , che così brama il Dio che siede
Sul seggio adamantin , Dio che il sembiante
Ha di diaspro , e d' oricalco il piede.

Tal

Tal parlò l' infallibile Tonante,
E parve a udirsi la sua voce un prono
Cader di strepitosa onda sonante. (*)

Allor di lampi, e folgori dal trono
Un improvviso nembo si disciolse
Misto al fragor di procelloso tuono. (**)

Ohimè quì troppa luce i rai m' avvolse,
Ohimè quì sparve il Cielo, e fu lo stesso
Margo, d' onde l' ignoto Angel mi tolse,

Dalla beata Visione oppresso
Steso fra l' erbe mi trovai qual era.
Vidi il Sol moribondo, e a lui d' appresso
Volea la Notte uscir tacita e nera.

DEL

(*) *Et vox illius tamquam vox aquarum multarum*. Apoc. C. 1. v. 15.
(**) *Et de throno procedebant fulgura voces & tonitrua*. Apoc. C. 4. v. 5.